

DALLA MANIFATTURA ALL'INDUSTRIA. UNA STORIA DI CONTINUITÀ

I due testi che l'Università del Piemonte Orientale presenta in questa sede: “Fabbriche prima della fabbrica: un insediamento manifatturiero tra XVII e XX secolo” e “La Fabbrica Borsalino di Alessandria. Il recupero parziale di un edificio industriale che ha segnato la storia della città” si propongono di ricongiungere due segmenti della storia industriale del Nord Italia in un contesto, quello tracciato tra sviluppo e sottosviluppo, che da tempo evidenzia inadeguatezze e costruzioni ideologiche che, pur meritevoli di grande interesse, appaiono tuttavia fragili sotto il profilo storico e inadeguate sotto il profilo documentario.

Così facendo, si tenta di collocare lo sviluppo di queste attività manifatturiere in modo tale da illustrare i numerosi punti di convergenza, riconoscendo nel contempo evidenti punti di discontinuità. Se tratta probabilmente di un campo di indagine dai risultati parzialmente prevedibili, il segmento più maturo – come si direbbe oggi – della manifattura cartaria e una delle prime esperienze della manifattura industriale, entrambe non casualmente collocate in quella *catena molitoria* che, come da più parti riconosciuto, svolge un ruolo centrale nella manifattura di antico regime e accompagna le prime esperienze industriali italiane.

Non solo, alla consueta considerazione attribuita alle competenze professionali, si affianca una continuità territoriale che lega queste esperienze a un contesto unitario e per di più caratterizzato da una continuità temporale forte. Una continuità sicuramente non sistemica e continuamente interrotta, ma riconfermata da reiterate riprese, da collegamenti appunto legati alle competenze, da riusi e da “viaggi” che i protagonisti svolgono nell'ambito territoriale di riferimento.

E' questo il caso, evidentemente, di Giuseppe Borsalino nella ricostruzione che Gianluca Ivaldi e Monica Parola ci hanno proposto per il museo omonimo. La continuità dei *maestri* che conduce a Borsalino si intreccia con i suoi viaggi. Al sorgere dell'iniziativa, Borsalino si reca a Sampierdarena per acquistare una *macchina*. Quella dell'innovazione degli strumenti è tutt'altro che una caratteristica del nuovo, ma uno dei punti di un continuo rinnovamento. Continuità e discontinuità si incrociano in una storia che sembra contraddire tutte le convinzioni della *storia industriale* classica.

Proviamo a ripercorrerle sulla scorta dell'esperienza di San Bartolomeo di Fabbriche. Qui Cristina Giusso, a partire dalle indagini di Manlio Callegari (e della grande esperienza dell'Istituto di storia delle tecniche del Cnr) e poi di Paolo Cevini, ricostruisce una esperienza plurisecolare che appare tutt'altro che unica (si veda l'insediamento sorrentino per molti aspetti – incluso quello insediativo – molto simile) e al tempo stesso sembra manifestare in tempi insospettabili molte delle caratteristiche descritte per lo sviluppo dell'industria. Per agevolare l'esposizione non si fa ricorso a citazioni, pur disponibili, per la storia industriale italiana, ma si propongono affermazioni estreme di più agevole confutazione. Nella convinzione di non dover confutare alcuna posizione, ma di dover dissipare credenze spesso non fondate su lavori storiografici – qualsiasi posizione essi sostengano –, ma su risultati complementari, ottenuti per contrapposizioni didatticamente efficaci, ma del tutto infondate. La lettura ‘progressista’ dello sviluppo industriale ha infatti evidenziato momenti di innovazione, senza riconoscere molti tra gli elementi riconoscibili in quelle esperienze erano già presenti – e già innovative – in esperienze di molti anni antecedenti.

Ricongiungere questa continuità consente di tragguardare all'esperienza industriale evidenziando il *profilo territoriale* rispetto all'evidenza tradizionalmente attribuita alla discontinuità e all'innovazione. Sotto il profilo delle tecniche e dei saperi industriali, inoltre, questo consente di rivalutare le connessioni con l'antico regime, superando una lettura *individualista* che finisce privare i protagonisti di un contesto culturale tutt'altro che disprezzabile.

LA STRUTTURA DELLA FORZA LAVORO: L'INDUSTRIA SI BASA SULL'APPORTO INDIVIDUALE DI LAVORATORI DIPENDENTI PROLETARIZZATI, LA MANIFATTURA TRADIZIONALE SI BASA SULL'APPORTO DELLE FAMIGLIE E SI INTEGRA CON IL LAVORO DEI CAMPI

Il caso di Fabbriche mostra una sola delle due caratteristiche indicate: il rapporto con i lavori agricoli. Sicuramente il rapporto con il *patronage*, con la struttura della famiglia manenzia, muta nel tempo, ha minore rilievo nel corso del XIX secolo rispetto ai momenti più documentati della manifattura di età moderna, tuttavia tale rapporto continua a manifestarsi con insospettite continuità ben oltre l'inizio del XX secolo. I lavoratori sono in ogni caso generalmente *dipendenti*, ma ben dotati di saperi specifici, non proletari nel senso tradizionale del termine, tuttavia impegnati in attività non libere sia nel contesto dell'azienda agricola, sia in quello della manifattura.

Contrariamente alle aspettative, l'integrazione con il mondo agro-silvo-pastorale della Borsalino, appare forte. La fabbrica e la famiglia *borsalina* si corrispondono in maniera ancora più stretta che nel caso voltrese: la materia prima per la realizzazione dei cappelli – pelo di lepre e di coniglio – si intreccia fortemente con le attività dell'allevamento e della caccia. Pur con molte semplificazioni, il profilo familiare dell'impresa mostra la presenza delle donne in fabbrica, molto numerose e nei ruoli meno qualificati, e degli uomini intenti alla cura dell'allevamento e alla caccia. Si tratta di lavoratori che, pur esterni alla fabbrica, sono pienamente integrati nel ciclo produttivo, di non-proletari il cui orizzonte di vita è tuttavia tutto interno all'attività produttiva, proprio come i lavoratori di Fabbriche vivevano l'integrazione con le attività agricole del padrone. Qui come là, sussiste spesso il ruolo dell'impresa familiare accanto alle attività agricole indipendenti.

LA MANIFATTURA TRADIZIONALE SI BASA SU SAPERI CONSOLIDATI, I SAPERI OPERAI SONO SUBALTERNI ALLA FABBRICA E ALL'ESPERIENZA CHE VI SI CONDUCE, OPPURE SONO ACQUISITI ATTRAVERSO LA PREPARAZIONE SCOLASTICA

L'individuazione di competenze relative agli uomini e alle donne della fabbrica e della manifattura appare largamente connesso alla storia del movimento operaio. Questo ha significato una sostanziale limitazione dei criteri valutativi, mentre la parte imprenditoriale costruiva simmetricamente una storia di 'dedizione al lavoro' e di 'eroismo' non meno funzionalista. La riduzione di questa straordinaria ricchezza e dell'intreccio di saperi legati alla produzione nasconde numerose opportunità di indagine che appaiono, invece, non appena si tenti di ricostruire i fenomeni con una attenzione rivolta al contesto territoriale e alla sua trasformazione.

Appare a questo punto evidente il ruolo che i *maestri* Borsalino svolgono nella definizione degli elementi caratterizzanti del cappello: il colore, frutto delle sperimentazioni svolte all'interno della fabbrica, viene definito con l'apporto di coloranti tradizionali e fissato in un nome. Come ha indicato Anna Colombo, la creazione linguistica, sigillo di questa fissazione, mostra un ambito di espressione inatteso e molto ricco. I nomi non restano all'interno della fabbrica, ma raggiungono i cataloghi in una sorta di *lingua Borsalino*, quasi espressione poetica al centro dell'attribuzione di valore.

D'altro canto, l'idea che un sapere tecnico-scientifico consolidato si esprima soltanto all'interno della fabbrica (appunto, mera applicazione di ritrovati tecnici) non risulta veridica. In particolare per quanto riguarda gli *ingegneri*, vera categoria professionale simbolo della vicenda industriale (non c'è *engineer* senza *engine* – la macchina a vapore – e si assume la

manifattura tradizionale sia priva di motori). In realtà, testi che approfondiscono la condizione delle manifatture tra il XVIII e il XIX secolo [cfr. P. Cevini, *Edifici da carta*, Sagep 2000.] mostrano nomi importanti impegnati nella soluzione delle problematiche energetiche della produzione. Come afferma C. Giusso, Ignazio Gardella, padre di Arnaldo, progettista della fabbrica Borsalino, interviene nella prima metà dell'Ottocento per la costruzione di una chiusa stabile ad uso del cotonificio di S. Bartolomeo di Fabbriche, a supporto del progetto Castelli, infatti:

secondo l'art. 10 del Regolamento 2°, titolo I: Acque e strade, annesso alle Regie Patenti 29 maggio 1817, i progetti per cartiere e opere connesse (chiuse, canali, ecc) devono essere firmati da un "ingegnere idraulico", titolo spettante agli architetti dell'Accademia (Ignazio Gardella, Pietro Antonio Pellegrini, Angelo Scaniglia, Giovanni Novella, Matteo Graziani, Ippolito Cremona, Angelo Cavanna, tra gli altri, sono i nomi dei progettisti che ricorrono nelle pratiche per derivazione acque, ponti, arginamenti, chiuse, sifoni, ecc., in Prefettura Sarda).

Tuttavia a Ponente (Mele, ecc) molti progetti sono opera di Giovanni Gandino (di volta in volta definito "geometra", "perito", "uomo d'arte" ecc.), il che genera le rimostranze degli "ingegneri".

La storia delle tecniche e la loro applicazione è caratterizzata da rilevanti integrazioni con il sistema della produzione/consumo, oltre che con il sistema giuridico locale, ma gode di un certo grado di autonomia. I tempi e gli spazi del mutamento non consentono facili equazioni tra sistema industriale e forza lavoro.

L'INTEGRAZIONE CON IL TERRITORIO: LA MANIFATTURA TRADIZIONALE È FORTEMENTE DIPENDENTE DALLA SUA COLLOCAZIONE TERRITORIALE ALL'INTERNO DEGLI INSEDIAMENTI, LA FABBRICA È INVECE TOTALMENTE INDIPENDENTE DAL TERRITORIO

La più rilevante e la più complessa tra le relazioni istituite dalla manifattura e dall'industria è la localizzazione. È evidente che lo sviluppo delle tecnologie consente una crescente indipendenza dei fattori: la fabbrica automatica è prima di tutto una fabbrica delocalizzata. Non è vero il contrario, la fabbrica delocalizzata, almeno fino a oggi si caratterizza come alternativa all'automazione. Ma quando si analizzano casi concreti, il tema delle relazioni con il territorio assume appunto la complessità citata.

Se San Bartolomeo vede una forte relazione con le pendenze e le portate del corso d'acqua, la storia dell'insediamento manifesta tutta la sua artificialità con la rilevante dimensione delle opere d'arte continuamente richieste per la gestione delle turbine. Si può dire, cioè, che gli elementi della localizzazione siano solo in parte reperiti e in rilevante parte costruiti, o meglio, adattati in un crescente rapporto funzionale tra l'acqua e le *fabbriche*.

Ma il rapporto con il territorio è ancora più forte per la Borsalino: ancora più forte del rapporto con l'acqua è il rapporto con la caccia e con l'agricoltura. Lepri e conigli, come abbiamo visto poco sopra, possono essere sì reperite sul mercato internazionale, ma vedono un rapporto forte con l'agricoltura di pianura, con i campi aperti e le zone umide della pianura alessandrina. Ambiente che provvede *prima della fabbrica* (quando le manifatture si insediano lungo il canale che attraversa la città) la grande quantità d'acqua necessaria a un'attività che si può assimilare a una tintoria, e che continuerà a rimanere importante quando l'acqua della fabbrica (posta al termine del Canale Carlo Alberto) diventerà l'acqua e la fognatura della città.

All'ambiente urbano, in una attenzione tipica del *patronage*, continuerà a dedicare le sue attenzioni anche Giuseppe Borsalino nel corso del Novecento, realizzando quelle strutture assistenziali d'altro canto richieste dall'inevitabile conflitto con la città.

QUALCHE PROVVISORIA CONCLUSIONE

L'enfasi attribuita al contesto territoriale richiama gli elementi di un progetto. Un progetto tendenzialmente rivolto alla valorizzazione di esperienze locali, collocate in termini temporali di molto ampliati, anche se non privo di richiami a *esperienze di rete*, d'altronde evidenti nella struttura delle relazioni già evidente in antico regime.

D'altro canto, evidenziare gli elementi della continuità fa emergere il profilo ambientale entro cui la fabbrica (o la manifattura di antico regime – a questo punto è lo stesso) è collocata. Ne emerge una ridefinizione dell'*industrial heritage*, non già nell'ambito della progettazione architettonica soltanto, ma in un contesto ambientale preciso. L'*industrial heritage* perde in questo senso specificità per divenire più compiutamente patrimonio ambientale. La testimonianza storica dell'uso delle risorse perde così quel sapore un po' manicheo in cui tutto il passato è buono e mano a mano che si procede verso l'età contemporanea le cose si deteriorano. L'approccio dell'industria alle risorse del territorio è più complesso, alcune risorse si consumano, altre si riproducono, altre ancora si trascurano, come accade nella maggior parte delle attività umane.

Riportare l'archeologia industriale in un contesto più ampio non fa venir meno il suo interesse, anche se mette in dubbio il suo specialismo; ne emerge un quadro più ampio di quello solo progettuale o imprenditoriale in passato – soprattutto in Italia – legato alla pionieristica opera degli inizi. D'altronde lo stesso quadro del riuso appare mutato, i vincoli e le occasioni progettuali non si propongono sul solo piano della qualità architettonica, ma è la stessa qualità a proporsi in un più ampio quadro di risorse territoriali. Il richiamo un po' estremista di Carlo Olmo contro il riuso architettonico (C. Olmo, *La città industriale. Protagonisti e scenari*, Einaudi, Torino 1980.) si riarticola in nuove esigenze di tutela, ma anche in esigenze forti sotto il profilo sociale e territoriale.

E' proprio questo, al di là di una convenzionale difesa della continuità tra manifattura tradizionale e industria, il punto che ci sta a cuore; il superamento di una concezione generale incentrata sui "livelli di industrializzazione" a favore di una storia attenta ai fenomeni territoriali; una storia capace di condurre sintesi geografiche un po' meno elementari della giustapposizione di categorie – queste sì, tradizionali – di analisi. In questo contesto, elementi di scala e corrispondenze cronologiche possono essere valutate con maggiore attenzione, nella prospettiva più pertinente della trasformazione territoriale.